

Chi è

La voce del Consiglio nazionale di transizione



HAFIZ GHOGA

PORTAVOCE DEL CONSIGLIO DEGLI INSORTI
PALADINO DEI DIRITTI UMANI

È più dell'uomo-immagine del Consiglio Nazionale di Transizione creato a Bengasi dal fronte anti-Gheddafi: avvocato, attivista dei diritti umani, è ritenuto una delle personalità più «spendibili» a livello interno e internazionale della «nuova Libia» post rais.

In parallelo al rais, il Consiglio nazionale di transizione ha avviato la sua offensiva diplomatica. Con quale obiettivo?

«Essere riconosciuti come i legittimi rappresentanti della Libia che si è ribellata al tiranno. Non stiamo solo combattendo. Stiamo gettando le basi della "nuova Libia": uno Stato unitario, democratico, che rispetterà gli accordi internazionali sottoscritti...».

Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha ufficialmente riconosciuto il Cnt come "legittimo rappresentante" della Libia...

«Una decisione importante che speriamo sia seguita da altri Paesi...».

Tra i quali l'Italia?

«È ciò che ci auguriamo. Contatti sono stati avviati. Ci auguriamo che possano dare i frutti sperati non solo, come sta già avvenendo, sul piano degli aiuti umanitari ma anche in termini politico-diplomatici. È importante che l'Europa nel suo insieme dia sostegno alla lotta di liberazione del popolo libico».

A proposito di ultimatum: risponde al vero che gli insorti ne hanno lanciato uno ai Paesi Nato: se non interverrete interromperemo le forniture di gas dalle aree sotto controllo...

«Nessun ultimatum. Nessun ricatto. Non siamo come Gheddafi...La gravità della situazione è sotto gli occhi di tutti: un tiranno ha dichiarato guerra al popolo, causando migliaia di vittime, in gran parte civili. Impedire che questo genocidio continuo dovrebbe essere un imperativo morale prima che politico per il mondo libero». ❖

→ **L'annuncio a Dharamsala** la città indiana dove vive in esilio

→ **Il governo cinese:** «Solo un trucco per ingannare il mondo»

Il Dalai Lama: «È l'ora del ritiro Tibetani eleggete un nuovo leader»



Foto di Narendra Shrestha/Ansa-Epa

Un monaco tibetano esule in Nepal prega davanti ad un ritratto del Dalai Lama

Il Dalai Lama rinuncia alla guida politica del popolo tibetano. «È ora che il potere passi a un leader eletto», spiega. Secondo Pechino, che l'accusa di secessionismo, è solo «un trucco per ingannare la comunità internazionale».

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Qualche mese fa si era autoironicamente definito un «mezzo pensionato», lasciando intendere che il giorno del ritiro era vicino. Ieri il Dalai Lama lo ha ufficialmente annunciato: presto il popolo tibetano avrà una nuova guida politica. Verrà meno la tradizionale identificazione di potere politico e autorità spirituale in un'unica figura. Sarà abolita la sovrapposizione di funzioni che da centinaia d'anni ca-

ratterizza l'organizzazione sociale tibetana.

È una decisione coraggiosa, in direzione di una moderna laica divisione dei ruoli, e a farsene promotore è proprio colui che è stato sinora il fulcro della vecchia struttura: Tenzin Gyatso, 75 anni, quattordicesima reincarnazione del Dalai Lama, premio Nobel per la pace, capo carismatico della comunità tibetana, costretto da mezzo secolo all'esilio in India, considerato dal governo della Repubblica popolare cinese un «secessionista», un «ipocrita», «un lupo travestito da agnello».

DALLE PAROLE AI FATTI

Il Dalai Lama ha scelto una data significativa per il solenne annuncio. Ieri ricorreva il 52mo anniversario della sollevazione popolare in Tibet contro

il dominio cinese. In un discorso a Dharamsala, la città indiana in cui risiede, ha ricordato di avere «fin dagli anni sessanta ripetutamente sottolineato come la nostra gente abbia bisogno di un leader eletto liberamente. Adesso è venuto il momento di passare ai fatti. In occasione della imminente undicesima sessione del quattordicesimo parlamento tibetano, che inizia il 14 marzo, proporrò formalmente che si apportino i necessari emendamenti alla Carta per riflettere la mia decisione di restituire la formale autorità al leader eletto».

SAMDHONG RINPOCHE

A Dharamsala hanno sede il parlamento ed il governo in esilio. Non è chiaro chi subentrerà al Dalai Lama come capo politico della nazione tibetana. Già ora esiste un premier, Samdhong Rinpoche. È possibile che, dopo avere approvato i necessari emendamenti costituzionali, il Parlamento riconfermi in carica proprio lui, ma con prerogative rafforzate rispetto alle attuali. Consapevole di essere uno dei candidati alla successione, Samdhong Rinpoche ha immediatamente convocato una conferenza stampa per chieder-

La decisione

La guida spirituale vuole spogliarsi dei poteri politici

re al Dalai Lama di tornare sui suoi passi, perché «la nostra gente ha ancora bisogno della sua guida spirituale che politica. Lui rappresenta il governo in esilio e senza di lui c'è il rischio di una delegittimazione».

Acida la reazione di Pechino. La portavoce del ministero degli Esteri, Jiang Yu, bolla la decisione di Tenzin Gyatso come «un trucco per ingannare la comunità internazionale». Qiangba Puncog, che dirige la delegazione regionale tibetana all'annuale sessione plenaria del Parlamento in corso nella capitale cinese, liquida le dimissioni come ininfluenti: «Qualunque iniziativa prendano, sia il pensionamento del Dalai Lama sia l'elezione di un successore, sarà priva di legalità e non verrà riconosciuta». Pechino da tempo accusa il Dalai Lama di doppiopiezza: il suo progetto di ampia autonomia culturale ed economica del Tibet all'interno della Cina sarebbe pura finzione ed il vero obiettivo l'indipendenza. ❖